

LE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE, MONUMENTALI ED ARTISTICHE NELLE RELAZIONI FRA LE DUE SPONDE ADRIATICHE

Pier Fausto Palumbo

Intendendo offrire alcune pagine di affettuoso omaggio a Cvito Fisković, che ha rivolto gran parte della sua attività e della sua vita — da quando, giovane assistente di Luigi Crema, negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, si dedicò allo studio e al restauro dei monumenti romani e medievali della sua Dalmazia — a porre in luce contatti e legami culturali ed artistici tra le due sponde e, in particolare, al mutuo apporto, tra il XIII° e il XVI° secolo, di architetti, scultori, pittori dalmati e italiani, non v'è forse modo migliore del delineare, o riassumere, l'importanza che le testimonianze archeologiche, monumentali ed artistiche possono avere (e, in realtà, hanno avuto), così come in genere nella valutazione dei fattori della storia, in particolare proprio nello studio delle relazioni tra l'uno e l'altro versante adriatico.

Occorre rifarsi, anzi tutto, a un problema generale, di quelli che col tempo si son venuti approfondendo e chiarendo, ma si affidava già all'intuito: la rievocazione della vita storica (ch'è in gran parte, com'è insito nello stesso concetto, *vita di relazione*, vale a dire una realtà scaturente dai rapporti umani, rapporti quindi tra gruppi popolativi: esaurendosi altrimenti la vicenda dell'uomo in sè stessa e non aprendosi in esso se non un'indistinta coscienza, che non sarebbe valsa a renderlo superiore alle altre specie animali) non emerge soltanto dalle testimonianze scritte, o non attende, per emergere, la loro comparsa, essendo anzi esse le più tarde, per la complessità del loro processo formativo, e rappresentando già uno stadio assai avanzato: quello in cui l'uomo, dopo esser ricorso ad altri mezzi espressivi, acquisitone alfine uno più compiuto e soddisfacente, non si limita a lasciar traccia del suo passaggio e di quanto lo circonda, ma tende a offrire la propria testimonianza e compendiare quella dei suoi contemporanei, in rapporto a quel che pensa ed opera. La scrittura è, nella vicenda dell'umanità, un punto d'arrivo, vario secondo le razze ed i gruppi popo-

lativi, rispetto alle altre tracce che del suo passaggio l'uomo lascia per millenni. Quelle che possiamo iniziare a definire le fonti per la conoscenza della vita storica si sono, a mano a mano, arretrate nel tempo, faccendoci risalire nelle conoscenze a periodi che lentamente tendono a distinguersi, e a risaltare, sullo sfondo, già comune, della preistoria. Sono reperti di scavo, per gran parte tombali (utensili, ornamenti, vasellame, armi) o graffiti e figurazioni (che giungono ad esprimere scene di caccia e di pesca, animali domestici, fiere e mostri), là dove han potuto conservarsi, in grotte e caverne, che consentono di caratterizzare l'a lungo indistinto mondo dei primitivi secondo età o ère, provenienze e gruppi etnici e giungere ad individuarne attività larative e costumi, credenze e persino il senso d'arte, innato, come il canto o la musica.

Le raffigurazioni, quindi, prima di qualsiasi tipo di scrittura: ma testimonianze anch'esse, e non solo del gusto, ma del grado di antichità dei primitivi; e che, più di tutto, valgono a spiegare il sempre maggior numero di studiosi, attratti, a preferenza delle età storiche, dalla infinità ricchezza di un mondo insospettato e della umanità che ne emerge.

Dal tipo di reperti che l'uomo ha lasciato dietro di sè nei millenni — è ben noto — si è giunti a stabilire una, sia pur sempre approssimativa e schematica, cronologia della preistoria.

Figurazioni naturalistiche (disegni e pitture parietali, rilievi e sculture in pietra e in argilla, graffiti su utensili di osso: spiccano figure di divinità femminili, da porsi in rapporto al culto della fecondità) caratterizzano là fino del Paleolitico e già il periodo (dalla stazione di Le Madeleine in Dordogna) detto Magdaleniano, periodo che appare caratterizzato da una grande mobilità di gruppi dèditi alla caccia su vaste aree, da una rappresentazione dell'al di là simile alla vita terrena, da abitazioni (in caverne o in capanne di argilla) meno rudimentali e dallo svilupparsi, conseguente, del senso della proprietà. Tali figurazioni sono precedute da strumenti lavorati e da monili (collane, bracciali) e seguite, nel Mesolitico (in cui compaiono allevamenti e culture agricole), dalla diffusione della ceramica, dapprima monocroma, con ornato impresso od inciso, poi policroma. Se il senso d'arte si intravede anche nella lavorazione di manufatti (dalle asce e spade a spirale al conio delle monete), quello che oggi chiameremmo artigianato artistico si sviluppa nella sempre maggiore varietà di ceramiche (la materia più docile ad esser plasmata: l'argilla). Ma un passo gigantesco è quello che, nel corso del quarto millennio, gli uomini compiono, applicando il senso di massa, spazio e armonia a costruzioni di templi e d'altri edifici, entro e fuori degli agglomerati urbani e delle loro fortificazioni. Anche in Mesopotamia — terra favorita dai progressi della civiltà — e poi in Egitto, s'inizia la lavorazione del rame, che segna l'avvento dell'età eneolitica. E dopo questa fase, nel millennio che va del 3500 al 2500 a. C., che, sempre in Mesopotamia, mentre in tutto il medio Oriente e in Egitto sorgono forme statali organizzate, compare la scrittura, che segna, lo si è già detto, il passaggio dalla preistoria alla storia.

Da allora i periodi individuati si fanno assai più brevi, sino al fissarsi di una cronologia, spesso in rapporto a forme costruttive ed artistiche

assunte come tipologie. Così per le ceramiche, di cui, a poco per volta, si determineranno persino le officine; così per le tombe (dalle sepolture megalitiche, diffuse tanto in Asia quanto in Europa, ai 'menhir' a 'pietre-fitte', alle necropoli, alle tombe a tumulo, che caratterizzano l'apogeo dell'età del bronzo, alle urne e al rituale incineratorio). La storia, senza in nulla perdere di universalità, lascia emergere le singole civiltà, le regioni con le loro caratteristiche etniche. Il loro sviluppo è parallelo: in Egitto, in Mesopotamia; poi è la volta di Israele, degli Assiri, dei Persiani: il quadro in cui si inseriranno la Grecia e Roma, mentre ne resteranno al di fuori delle civiltà più antiche, l'India e la Cina.

È la storia che dà la misura del tempo: per quanto possano essere primitive, rudimentali, le testimonianze scritte di qualsiasi forma o natura, esse valgono a ripercorrere il cammino dell'uomo, a segnare un fatto, se non sempre una data. (Si direbbe che ciò accada all'inizio almeno delle due principali ère: nel passaggio dalla preistoria alla storia e dall'età antica al medio evo, pur nella varietà con cui tali passaggi si presentano secondo civiltà e paesi, quasi che vi sia stato, pressochè sempre, un ritorno alle origini, compiutosi un determinato ciclo).

Mito e realtà, verità e fantasia, si confondono nella più antica letteratura storica: come in Erodoto, con cui la storia esce appunto dalla leggenda, e ne esce attraverso *l'etnos*, la conoscenza dei costumi dei popoli, e cioè dai viaggi. Ma — rispetto alle stesse testimonianze scritte — la storia è sempre un fenomeno successivo e riflesso. La poesia l'ha preceduta, come genere, sopra tutto la poesia popolare, da cui traspare un sostrato della vita precedente, ancestrale. E ancor più le leggi, rispondenti a un primo bisogno di ordine e di giustizia, dopo il culto, la religione, e che si prestavano ad essere incise nel marmo o nel bronzo: dal codice di Hammurabi alle dodici tavole. Ed anche le *res gestae*, l'attestato delle opere compiute: come, millecinquecento anni prima di Cristo, fa un re ittita, Mysisir, per le sue imprese contro gli Assiri.

Effetto degli scavi, risultato sopra tutto nell'ultimo secolo, dei progressi archeologici in cui tecnica cultura e fantasia s'incontrano, il dilatarsi e il precisarsi delle conoscenze non solo del mondo classico (un mondo chiuso, non tanto in se stesso, chè può riservare ancora continue sorprese, quanto nei risultati esemplarmente conseguiti del suo studio), ma del mondo che lo precedè, con l'arretrarsi della preistoria e il farsi avanti della storia, con l'illuminarsi di sempre nuove zone prima neppure immaginate, e del mondo che lo ha seguito (l'archeologia medievale, mezzo sempre più valido a cogliere aspetti sfuggenti all'aridità delle cronache e al monotono ripetersi delle formule agiografiche e rituali).

Distinguere oggi tra quel che si conosceva prima e dopo quella o questa scoperta, o del loro insieme, è, già, arduo: tanto il sapere unifica le nozioni d'ogni provenienza. Ma questo apporto è stato enorme: i casi degli scavi nella Troade od a Creta sono solo i più noti (e ne è dipesa la rivelazione della civiltà egea). Si pensi a quanto debbano gli storici dell'età classica alle iscrizioni romane, sopra tutto dopo la raccolta fattane dal Mommsen, o

come, senza l'attento studio dei risultati di campagne di scavo, in gran parte a noi sfuggite, sarebbe stato impossibile al Hrozny giungere a una valutazione nuova delle civiltà dell'Asia avanti e dopo l'ellenizzazione. Forse nessun esempio vale a mostrare la determinante influenza delle scoperte archeologiche a questo riguardo, quanto quello delle cinque fasi con cui, tra Egitto e Siria, è avvenuto il miracolo di verificare l'ambiente storico e sociale del vecchio e nuovo Testamento (1887: a Tell el Amarna, nel basso Egitto, vengono scoperte alcune centinaia di tavolette d'argilla, che recano messaggi dei re delle città-stato siriane ai Faraoni, in lingua accadica, databili attorno al 1350 a. C.; 1929: a Ras Shamra, sulla costa settentrionale della Siria, a 85 km da Ebla, oggi Tell Mardikh, vengono alla luce le prime venti d'oltre quattromila tavolette con scrittura cuneiforme e in otto lingue diverse; 1935: a Mari, nell'ansa dell'Eufrate, ai confini fra Siria ed Iraq, è la volta d'altre ventimila di simili tavolette, provenienti dalla Mesopotamia [la 'terra dei patriarchi'] e databili intorno al 1800—1700; 1947; è la volta della più sensazionale di queste scoperte, dei 'rotoli del mar Rosso' o di Qumrān, risalenti ad un periodo assai più vicino, 150 a. C.—135 d. C., tra l'altro con l'intero testo del libro di Isaia; 1964—75: a Elba (Tell Mardikh, già ricordata), altre quattordicimila tavolette, assai importanti per l'uso della lingua canaanita e contenenti lettere, accordi commerciali, rapporti militari e testi religiosi. Un mondo che viene a poco per volta alla luce, allungando la storia, dell'umanità.

Altro esempio, di ritrovamento, questo, di oggetti artistici, da cui è possibile risalire ad una civiltà, per lo più ignorata e di splendore senza eguale: quella scita, o sarmata, in gran parte estranea ad influenze classiche e bizantine e con cui un vasto territorio, l'Ucraina, era venuto in luce, subito spenta dalle grandi invasioni che vi sostituirono il silenzio della barbarie e della morte.

Verrebbe naturale, a questo punto, chiedersi quale sia il rapporto, rispetto alla essenzialità della storia, tra le testimonianze archeologiche e quelle letterarie. Se non fosse chiaro che, per la più larga fascia di tempo, le prime precedono le seconde e che la civiltà scomparse riaffiorano soltanto attraverso la fissità e il silenzio cui sono state costrette. Al più, la poesia popolare può — come gli scavi di Troia dallo Schliemann in poi — chiarire le fonti dell'*Iliade*. Sopra tutto allargando il discorso ai monumenti, alle opere compiute dell'uomo, ai valori rappresentativi delle scene incise o raffigurate sulle pareti (o nei fregi ornamentali delle colonne), il contributo alla conoscenza storica non può essere più evidente, compreso quello, tanto più raro, dei fattori tecnici e di lavoro che ne sono stati alla base. Si può dire, in genere, che, sino a quando, appunto, non si sia avanti ad un'opera in se perfetta (come possono esserlo, anche estrinsecamente, i prodotti delle arti plastiche e figurative), qualunque altra testimonianza sia destinata ad essere meno compiuta e a non avere che un valore d'esempio o d'indizio. E la più gran parte delle fonti letterarie (di quelle, è ovvio, non specifiche) ne ha uno assai più problematico di quel che non si esprima nei monumenti. Ciò che questi presentano è un dato certo, reale e obiettivo, di un valore tanto più immediato che non possa esprimere il prodotto,

trasfigurato dall'arte, della fantasia. Sarebbe, in tal caso, come attribuire funzione temporale e significato concreto alla più eterea e universale delle arti, quella dei suoni: la musica sfugge ad ogni categoria che non sia l'ispirazione da cui sorge e che deriva dai moti più profondi dell'anima. Più della pittura e della scultura, che recano, negli elementi stessi di cui si avvalgono, nella descrittività e nel realismo cui spesso obbediscono, una qualche rispondenza all'ambiente. Ma sempre non tanto quanto i monumenti, che potentemente si adergono sulla scena del tempo e il cui valore di contemporaneità, di testimonianza, non può mai porsi in dubbio.

Rispetto alle altre arti, il valore, che potremmo dire di *storicità* e di complementarità rispetto alle testimonianze più dirette, che le manifestazioni plastiche e figurative possono esprimere, è veramente il maggiore: quasi che alla certezza della materia corrisponda una tal precisione di particolari, che ne fanno indispensabile ausilio alla ricostruzione del passato. Finchè la parola scritta, ben inteso, non sorga a illuminarlo, con un senso descrittivo ancor più aderente e con una possibilità ulteriore di coglierne l'intimo significato.

Riassumendo — come accade anche alla scienza moderna — in un nome gli stanziamenti popolativi che, nell'ambito delle grandiose trasmissioni ariane, si effettuarono sulla sponda orientale dell'Adriatico, si parlerà degli Illiri, non ostante la loro indubbia eterogeneità e le differenti loro aree, quasi di un unico gruppo etnico, poi, dagli antichi geografi, distinto, per la parte affacciatasene sul mare, in *Histri*, *Japodes* e *Liburni* al nord, *Dalmates*, *Ardiei* e *Plerei* al centro, *Labeates*, *Pirustae*, *Molossi*, *Chaones*, *Thesproti* al sud. Anche qui si son distinte varie fasi: dall'età eneolitica all'età del bronzo, a quella del ferro. Quest'ultima corrisponderebbe ad un periodo di predominio liburnico nell'Adriatico, cui ne sarebbe seguito — effetto dell'ellenizzazione, peraltro limitata alle coste — uno di decadenza, alla fine del quale avrebbe operato la conquista romana.

Circa la diffusione al di là del mare delle tribù illiriche, l'opinione è divisa, tra filologi, attenti al fenomeno dei toponimi, peraltro di scarsa validità, per la loro diffusione indoeuropea, ed archeologi, che risentono, piuttosto, della localizzazione delle loro ricerche. Le testimonianze di scavo (basate sulla comparazione dei manufatti, in particolare delle ceramiche) recherebbero ad identificare (con specifico riferimento al Piceno e alla Capitanata) un'area di civiltà comune, fin dall'età eneolitica e poi in quella del ferro, sia che alla base vi fossero sbocchi emigrativi nella penisola (vi si sarebbero così formate tribù liburne, daune, jàpige, càlabre, e Plinio il vecchio menziona Peucèti e Jàpodi, mentre dubbi sussistono per i Messàpi), sia che si limitino a denotare scambi commerciali secondo i periodi più o meno attivi e frequenti. Più a nord dal gruppo illirico sarebbero stati i Veneti (*Vendi*), che popolarono la fascia alpina settentrionale e avrebbero dato origine ad Adria e quindi al nome del mare (sebbene altra teoria colleghi il sorgere della città ai navigatori siracusani).

Rivelatori delle mutue influenze gli scavi, in Albania, di Velca e, in Dalmazia, di Nin (*Aenona*), la singolarità della cui positura, là dove termina la parte continentale della Dalmazia, su un banco di sabbia circondato dal

mare, spiega le sue alterne fortune. Recenti scoperte (di ceramica impressa) mostrano come il luogo fosse abitato nel neolitico antico e, con una lunga interruzione, dall'età del ferro. Non si sa se fosse circondato da mura, come i castellieri istriani e dalmati, o se l'eccezionale positura non ne avesse fatto sentire il bisogno. Tutt'intorno, sulla terraferma, sepolture liburniche, poi romane e più recenti. Chè, sede di municipio, fu (e tracce dei suoi monumenti hanno comprovato) sede vescovile e provinciale e periodicamente anche dei sovrani croati. Al pari di Nin, Salapia, sull'opposta sponda, appare in zona lagunare. Analogie (le modalità di seppellimento, rannicchiato, dei corpi o dei bambini in vasi) fanno pensare a un uso, derivato dalla Liburnia, ad esempio proprio a Salapia o ad Ortona ed anche, più discosto, ad Altamura. L'influenza reciproca appare nella gran quantità di ceramica geometrica di tipo 'pulo', di fibule e di monete (sopra tutto di Metaponto), rinvenute a Nin e in altri luoghi della Dalmazia, e da attribuirsi alla frequenza e facilità di contatti dovuti alla marineria liburnica, alle agili navi, il cui tipo sarebbe rimasto caratteristico per secoli, alle quali era indubbiamente dovuto il predominio sul mare. Ne deriva che dalla qualità degli oggetti sepolcrali nelle tombe (e dalla loro sistematica elencazione, località per località), nonché dal confronto tra i rinvenimenti sulle due sponde, è potuta e può venire non solo una miglior conoscenza degli insediamenti più antichi, ma anche degli scambi attraverso i tempi. Non senza — è ovvio — aver di continuo la mente a un altro raffronto: tra i risultati di scavo e le fonti letterarie, che ne possono ricevere consenso o dissenso.

Caratterizzato dall'incontro tra le più alte civiltà dell'Occidente preromano, l'etrusca e l'ellenica, il volto, che emerge dalle risultanze di scavo, di una terza città illirica, **Nesactium**, il centro degli **Histri**, i cui resti di arte monumentale possono datarsi attorno al V—IV secolo a. C. Il raffronto tra testimonianze del genere recano a scorgere influssi artistici celti od ellenici assai importanti a determinare le linee di sviluppo generali delle civiltà, sulla base di rapporti popolativi e di scambi culturali.

Scoperte di scavo tanto più importanti ed estese si congiungono alla testimonianza ancor presente (per quanto il tempo — e gli uomini, ancor più inesorabili — ne abbiano ridotto, e ne riducano, il numero) dei monumenti, edifici ed opere d'arte, d'interesse pubblico, per il primo periodo davvero aureo che, segnatamente per la Dalmazia, è rappresentato dall'età classica, dall'età, anzi, romana. In cui si ha, nelle grandi vie tracciate (come la litoranea Aenona—Zara—Scardona—Salona—Narona), negli acquedotti (di cui uno, quello di Spalato, riposto in funzione alla fine del secolo scorso), nei ponti, teatri e anfiteatri, *thermae*, *balnea*, *basilicae*, fori ed archi di trionfo, l'estensione all'altra sponda (e nelle altre parti dell'Impero) della capacità costruttiva e dell'unità di concepimento regolante l'*orbis romanus*. Un confronto tra i rinvenimenti di scavo (ad esempio, i ricchi depositi dei musei di Ancona e di Zara, ove, tra l'altro, un'imponente raccolta di vetri, tratti da edifici e da tombe, rende possibile lo studio delle tecniche vetrarie), le necropoli ed altri resti monumentali, sull'una e sull'altra sponda, offre, nitida, l'immagine di una affinità di forme civili che supera le distanze e le origini diverse, le cancella o non le fa avvertire.

Rivivono dagli scavi città sommerse dal silenzio dei secoli: Nona (Nin) e Salona. Nel Montenegro, Doclea, che in origine era stato il rifugio fortificato della tribù, appunto, dei Docleati, e che, divenuta *municipium* con Vespasiano, fu ripopolata di veterani e di emigranti da Salona e Narona, crescendo in ricchezza e in splendore, esprime anch'essa questa continuità tra fasi diverse della vita storica. Ma le memorie sopra tutto monumentali spariscono: come le mura romane di Zara, demolite dall'assalto veneziano e crociata del 1202 e le cui ultime vestige furono travolte o assorbite dalle nuove fabbriche del 1873—74, la maggior parte delle cui opere d'arte negli eventi dell'ultima guerra (gli inutili bombardamenti della guerra totale, che da noi distrussero Montecassino, Urbania, Vicenza). E si che persino testimonianze della civiltà giuridica romana che si erano espresse: come il *testamentum* iscritto nel fregio di porta Marina. Documentazione serbata nel marmo, sembrava, *aere perennius*: come le migliaia di epigrafi che, sulla costa orientale, costituiscono la prova dei costanti rapporti con l'altra, o come, anche negli archi di trionfo, ad esempio in quello di Marco Aurelio, o nelle colonne onorarie, come quella di Traiano, a Roma, illustrano momenti e episodi delle guerre d'oltre Adriatico.

Da *Tergestae* a *Dyrrachium*, per tutta l'estensione della sponda orientale, nei luoghi ove per ragioni storiche, strategiche e commerciali si concentrò l'opera di Roma, un immenso patrimonio di civiltà, che si sarebbe riverberato nei secoli seguenti, vive negli scavi, nei musei, nei resti monumentali, ricercati e studiati — e così ovunque — a trarne luce e conforto per quanti ancora ritengono che l'uomo debba esser visto nella sua storia e che la civiltà sia storia.

L'apporto degli scavi e della ricerca archeologica non cessa nel passaggio dalle età più antiche al medio evo: molti segni di continuità si colgono, negli stessi luoghi e a volte negli stessi edifici (necropoli, case, templi, terme, teatri), per un processo di stratificazione che nelle varie fasi, corrispondeva all'economia di spazi o ad immutabili destinazioni ambientali. Come tanti da noi (dalla basilica di S. Clemente al Colosseo al teatro di Marcello al Pantheon, per non uscire dalla sola Roma), ne possono essere simbolo, in Dalmazia, il complesso zaratino di San Donato, nelle cui fondamenta è riapparso l'antico tracciato del Foro, con resti di templi e di statue, e ove, dai primi tempi del Cristianesimo ad oggi, si può dire che tutta la storia della città si sia concentrata, o, ancor più, il palazzo di Diocleziano, ove si rifugiò, durante le invasioni, la popolazione superstite e utilizzando i cui immensi locali la comunità, il *conventus*, adattò alle sue esigenze ogni spazio, facendo in quel chiuso risorgere Salona, finché non ne straripò, creando ai tre lati la nuova Spalato.

La riscoperta del Medio Evo ha bisogno, sull'una e sull'altra sponda, dell'ausilio di ogni conoscenza ausiliare (che si rivela, secondo i casi, fondamentale), in primo luogo dell'archeologia, come della paleografia, della linguistica, della numismatica, della sfragistica.

Per tornare a Zara, e alle ricche raccolte del suo Museo, nulla sapremmo di quel Briennius, stratego di Dalmazia nel secolo IX, se non se fosse rinvenuto il sigillo che ne consacrava l'*auctoritas*, o nell'XI°, d'un *proconsul*

Gregorius senza il frammento di ciborio, che ne tramanda il nome ed il titolo, con i connessi problemi. E, analogamente, come potremmo comprovare, al di là dei toponimi o di casuali accenni in altre fonti, la presenza, sino a pochi secoli fa, di gruppi slavi lungo la costa apulo-abruzzese, se non l'avessero attestato, ad esempio per il Gargàno, Bari o Brindisi, talune epigrafi? Da Venezia a Palermo agli Slavi (come poi, più specificamente, ai Ragusei, Salonitani, Albanesi) si legano i nomi di quartieri, ove vivevano o svolgevano i loro commerci. Se, sull'opposta sponda, è sopra tutto ai monasteri che, nell'ambito dei rispettivi ordini, si affida il non facile intrigo dei rapporti con Roma, non mancano, anche sulla nostra, le istituzioni, gli edifici, i ricordi di una presenza, ricca di nomi anche prestigiosi, significativa per una tradizione che non declina.

Si riverberano, come è ovvio, sullo studio dei rapporti interadriatici, le differenze tra i due medi evi: con la maggior durata del periodo (nella sua accezione non veramente temporale, ma nel suo significato più intimo di civiltà) nel retroterra e nel contado, rispetto alle città costiere, ove l'elemento latino e dalmatico si preservò, passando, senza arretramenti, sino allo splendore del Rinascimento, qui anzi ritardato, e alle soglie dell'età contemporanea; e ove diversa, e più sostanziale, importanza hanno — nello scontro non limitato ai due Imperi, ma alle due confessioni — i rapporti con il mondo bizantino, con gli Slavi ed i loro varî potentati, poi con i Turchi. Una mescolanza di lingue, di stili, di influssi culturali ed artistici, che si riflette su i monumenti che ne son testimoni, come su tutta la vicenda storicopolitica.

L'espandersi anche in Dalmazia, nelle fabbriche religiose, del romanico costituisce il legame che la congiunge all'arte classica e, insieme, il solenne annuncio del Rinascimento, la seconda età aurea per la regione. Le affinità con la Penisola si vengono ora viepiù profilando, per analoghe linee di sviluppo, connesso, qui e là, all'estensione dell'ordine benedettino. Come, sulla costa pugliese, le chiese di Monte S. Angelo, Troia, Barletta, Bisceglie, Trani, Altamura, Bitonto, Ruvo, Bari, Ostuni, S. Maria di Cerrate, Otranto, sulla dalmata quelle di Arbe, Zara, Sebenico, Traù, Curzola, Bar, Perasto, Budva. Sveltano su entrambe gli agili campanili, gli ampi portali si aprono su larghi, al centro delle cittadine, a volte sul mare. Tra l'una e l'altra, particolari comuni, elementi di ricordo, variazioni stilisticamente interessanti. Tutte le varietà delle scuole e degli indirizzi artistici, sopra tutto veneziani, sono rappresentati oltre Adriatico, non solo del romanico, ma del gotico, e non limitamente all'architettura, che pur predomina, ma di tutte le arti plastiche e figurative, comprese le minori, dall'oreficeria all'intaglio. Forse ancor più che sulla nostra sponda, al di fuori di Venezia, la grande ispiratrice, si presentano di là del mare come mirabili gioielli case e palazzi, le cui costruzioni sono concentrate tra il XIV e il XVI secolo (ma l'impostazione generale è quattrocentesca) casa Foscolo (la 'Ca' d'oro' dalmata) a Sebenico, i due palazzi Cippico a Traù, il palazzo municipale e quello Dalla Costa-Papali in calle S. Filippo a Spalato, la 'Sponza' (l'antica Zecca, poi Dogana) e il palazzo dei Rettori a Ragusa ornato da Michelozzo, il maggior allievo di Donatello, e, nelle isole, la casa patrizia poi Zanetti in contrada del Fondaco a Curzola e palazzo Hektorović a Lèsina. Ogni casa

una storia di famiglia ed un collegamento con la maggior patria italiana: chi potrebbe pensar di ritrovare, in una lapide del palazzo De Dominis-Nimira, dalla splendida porta d'accesso al giardino, ad Arbe, l'isola dei campanili, menzione d'un compagno di sventura del Vanini e del Bruno, niente meno che un arcivescovo (di Spalato: Marcantonio De Dominis, precursore delle scoperte del Newton), arso in Campo dei Fiori nel 1623? E chi non vorrebbe rintracciare, a Cherso, la casa di Francesco Patrizi, il filosofo antiaristotelico che, prima d'esser maestro a Padova, fu mercante, viaggiatore e governatore di terre veneziane, o quelle, a Ragusa, in cui ebbe i natali Franco Sacchetti o soggiornò per anni un esule imbarazzante, fino a che la Repubblica non trovò il modo di farlo fuggire, l'ultimo gonfaloniere di Firenze, Pier Soderini?

I moduli bizantino-ravennati sono presenti, a Zara, in San Donato, il gotico lombardo in S. Grisogono, nella Cattedrale la stessa facciata dell'anonetana S. Maria di Piazza. Venezia è onnipresente in chiese, case e palazzi, affreschi, quadri e sculture, smalti ed intagli. Come nel duomo di Sebenico, ove lavorò Antonio di Pierpaolo delle Masegne; mentre il riferimento agli Antelami sorge spontaneo dinanzi ai bassorilievi del duomo spalatino, cui sappiamo attendeva un 'magister' Otto.

Più ancora di quello della politica e delle armi, il mondo dell'arte è fitto di richiami, di suggestioni, di contatti. Avanti che si possa parlare di 'circolazione' di opere d'arte tra le due sponde, le 'commissioni', e quindi le mutue 'presenze', erano assai frequenti e regolate dalla fama e dai rapporti tra città o famiglie. Tali rapporti — al di fuori, ben inteso, di Venezia, il cui ruolo è anche in questo dominante — offrono particolare interesse per due regioni, la Puglia e le Marche, cui proprio per ciò Cvito Fisković ha rivolto tanta parte della sua attenzione.

Si può iniziare (non una data, solo un riferimento: a partire dagli anni attorno al Mille simili scambi avvenivano, e però nascosti nel duplice anonimo, del nome e dell'opera) da quel pugliese 'protomagister' Eustachio figlio di Bernardo, che scolpisce per il duomo vecchio di Ragusa (mentre altri scalpellini pugliesi lavoravano a Ston), o da chi fu uno dei maggiori scultori slavi: il 'magister' Radovan, coevo di Giotto e di Giovanni Pisano, cui si devono i superbi portali delle cattedrali tanto di Traù quanto di Trani. Erano ragusei gli scultori Simeon, che dimora a Trani nello stesso XIII secolo e firma la lunetta a rilievo del portale di S. Andrea a Barletta; Niccolò dell'Arca, che da Bari passa a Boogna e vi imprime, nell'arca di S. Domenico, il suo maggior segno; e Niccolò Marković, che opera a Polignano a Mare. Mentre due ben noti architetti e scultori, che avevano già a lungo lavorato in Dalmazia, il fiorentino Niccolò di Giovanni (discepolo anch'egli di Donatello) e l'albanese Niccolò Alessi, erigono nel 1473 la facciata e il portale di S. Maria alle Trèmiti. Dalmati sono i tre architetti — o, meglio, 'ingegnerii' — della Collegiata di Mola (che tanto da vicino ricorda il duomo di Sebenico): Francesco e Giovanni, appunto di Sebenico, e Giovanni di Curzola, i quali condussero seco aiutanti ed allievi. Per converso, dalla Puglia, sempre nel Quattrocento, giungono a Ragusa due altri 'ingegnerii': i salernitani Onofrio di Cava e Andrea 'de Bulbito' di

Tramonti, che, per la Repubblica, compiono l'ardua impresa dell'acquedotto e la compiono con le due famose cisterne; e il primo lavora altresì alle fortificazioni e al palazzo dei Rettori, avendo per questo la collaborazione del milanese Pietro di Martino (noto, a sua volta, per aver cooperato con Luciano Laurana all'arco di trionfo di Alfonso V).

A Zara, in S. Simeone, l'arca, in argento massiccio, del santo, offerta dalla regina Elisabetta d'Ungheria, è opera di Francesco da Milano; in S. Francesco, il politico quattrocentesco è della scuola di Jacobello di Bonomo; i due fratelli architetti, Gian Girolamo e Michele Sanmicheli, erigono l'uno la Loggia civica, l'altro la Porta di Terraferma. Di Zara è Giorgio Orsini, per la lunga dimora fattavi più noto come Giorgio da Sebenico, che, a bottega, a Venezia, infervoratosi del gotico fiorito, ne trasporta, con geniale libertà, le forme in Dalmazia e poi in Ancona ed altre città marchigiane. E Giorgio è il maestro di Giovanni di Traù, che collabora con Mino da Fiesole al monumento funebre di Paolo II e opera a Buda, e dei due Laurana, Luciano e Francesco, zaratini entrambi, l'opera dei quali si estende dalla Dalmazia alle Marche (ove il primo creerà il suo capolavoro con il palazzo ducale d'Urbino, erigendo peraltro anche la Rocca di Pesaro), a Napoli (ove l'uno legherà il suo nome all'arco di trionfo di Alfonso e l'altro ritrarrà Beatrice d'Aragona e Francesco II del Balzo), in Sicilia e in Provenza. Luciano sarà il vero continuatore ideale del fondatore dell'architettura moderna: Filippo Brunelleschi.

Grandi echi anche nella pittura: del Mantegna, con Giorgio di Tomaso Ciulini, detto lo „Schiavone”; di Tiziano, con Andrea Medula, o Meldolla. E, destinate alle chiese e ai conventi, dal Cinquecento si spargono per la Dalmazia le pale d'altare del Vivarini, del Carpaccio, del Marziale, dello stesso Tiziano.

Solo alcuni esempi, i più noti, degli „scambi” artistici tra le due sponde: a iniziative e imprese artistiche e d'ingegneria (oggi diremmo ai lavori pubblici di maggiore entità) coopera una ben più lunga serie di maestri e garzoni di varia estrazione ed è la loro opera a estendersi anche nei secoli successivi, per l'arte, indubbiamente, di decadenza.

Memorie storiche collegate ad opere d'arte si presentano in sempre maggior numero dal Medio Evo venendo a secoli vicini. Ma anche qui, tra il men noto e l'ignoto, non si può procedere che per esempi, e con pochi. Se non tutti sanno che la mensa marmorea che usò Federico II nel suo estremo ritiro a Fiorentino (e negli altri, precedenti, nell'ora sperduto luogo della Capitanata) fu, più piamente, destinata ad altar maggiore della cattedrale di Lucera, i più certo ignorano che il più antico altare d'argento per la barese basilica di S. Nicola le provenne in dono dal »re di Rascia, Dioclea, Albania, Bulgaria, e tutta la costa adriatica fino al Danubio«, Urosio, nel 1319. Al monumento (che poi, smembrato, finì nelle Grotte vaticane) al cardinale Berardo Erolì, di Narni, eretto in S. Pietro dal nipote al tempo di Giulio II, avrebbe collaborato Giovanni Dalmata, altro nome illustre della scultura cinquecentesca. Persino nel cuore della Romagna, a Fornovo, uno dei più bei monumenti della regione, la chiesa rotonda edificata nel 1450, ricorda, anche per il suo splendido sepolcro, il fondatore,

ridottosi colà a penitenza: il corsaro Pietro Bianco, di Durazzo. A Polignano a Mare, la chiesa di S. Maria di Costantinopoli (ora S. Antonio) è eretta sul principio del XVII secolo dal signore del luogo, ch'è lo slavo Marino Radulović, arricchitosi coi commerci.

Memorie sparse qua e là: ma che si concentrano a Roma, ove il ricordo di eventi, luoghi e personaggi dell'altra sponda, in funzione religiosa e cattolica, resta legato a istituzioni, monumenti, opere d'arte. Da San Girolamo, cui son dedicati la chiesa, il collegio e l'ospedale della ,natio' croata, che eresse anche una cappella minore, S. Stefano, in quel Borgo Vecchio ove aveva il suo quartiere (e nelle cui ,domunculae' finirono esuli la loro esistenza Caterina ,Stephani ducis', regina di Bosnia, nel 1578, e, poco dopo, un'altra pia bosniaca, Maria, ,filia q. domini Georgii Misglenović), a quel vescovo Pietro d'Illiria che, sul ,titulus' preesistente avrebbe fatto sorgere il tempio di S. Sabina, in cui è ricordato da un'epigrafe in lettere d'oro; dal mosaico dell'abside della cappella di S. Venanzio, annessa al battistero di S. Giovanni in Laterano, che fu voluta da un papa dalmata, Giovanni IV, e ricorda il riscatto degli schiavi cristiani, perseguito a mezzo d'un abate Martino e del grande propagatore della fede, Giovanni Ravennate, primo arcivescovo di Salona e Spalato, nonchè il trasferimento colà dei martiri dalmati Venanzio, appunto, Anastasio e Mauro, alla basilica di S. Clemente, ove le reliquie del santo pontefice morto esule sulle rive del mar Nero, furono fatte traslare da Adriano II e ove sarebbero stati anche deposti i due evangelizzatori per eccellenza dell'Oriente slavo, Cirillo e Metodio. E si potrebbe a lungo proseguire: ma il discorso porterebbe lontano.

ARHEOLOŠKA, GRADITELJSKA I UMJETNIČKA SVJEDOČANSTVA ODNOSA DVIJU JADRANSKIH OBALA

Pier Fausto Palumbo

Autor u jednom pregledu iznosi zajedništvo življenja na dvjema obalama Jadrana od prapovijesti do novog vijeka, što potvrđuje arheologija, graditeljstvo i umjetnost. Iako etnički različito u mnogim razdobljima, postoje svjedočanstva prožimanja stanovništva tih obala od načina življenja do srodnosti umjetničkih djela u različitim stilovima kroz stoljeća, dok je u rimskom razdoblju živjelo u jedinstvu. U doba gotike i renesanse, a i kasnije, nalazimo imena hrvatskih umjetnika u Italiji koji stvaraju talijansku umjetničku baštinu i djela talijanskih umjetnika koja postaju baština istočne obale Jadrana. Tom osvjetljavanju dodira obiju obala doprinio je i Cvito Fisković kojem posvećuje ovaj pregled svjedočanstava koja vezuju ove dvije obale.